

Studi biblici
fondati da Giuseppe Scarpato

189

Wayne A. Meeks

Cristo è il problema

Paideia Editrice

a Luke Timothy Johnson
ὑπόμνησιν λαβῶν τῆς ἐν σοὶ ἀνυποκρίτου πίστεως

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Meeks, Wayne A.
Cristo è il problema / Wayne A. Meeks
Torino : Paideia, 2017
167 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 189)
ISBN 978-88-394-0905-8

1. Cristologia

232 (ed. 22) – Gesù Cristo e la sua famiglia. Cristologia

Titolo originale dell'opera:

Wayne A. Meeks

Christ Is the Question

Traduzione italiana di Franco Ronchi

© Westminster John Knox Press, Louisville, Kent. 2006

© Claudiana srl, Torino 2017

ISBN 978.88.394.0905.8

Capitolo 6

Gesù è l'ultima parola?

Giunti a questo punto dovrebbe essere ormai chiaro che il modo in cui qui si è affrontata la questione dell'identità di Gesù è in contrasto con una delle più quotate e antiche convinzioni della chiesa, ossia il convincimento che la rivelazione in Gesù è conclusiva e compiuta, che Gesù è l'ultima e sufficiente parola sul rapporto di Dio con l'umanità e con la speranza dell'umanità in un'esistenza autentica. Nella lettera agli Ebrei ciò è riassunto in parole che sono state spesso usate come motto per il credente: «Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e sempre» (*Ebr.* 13,8). Questa affermazione potrebbe doversi in qualche modo al platonismo popolare dei giorni dell'autore, che contrapponeva la realtà dell'eterno all'incerto regno del divenire, ma essa si trova nella Bibbia, ed è del tutto chiara. La frase è anche l'esatto opposto della concezione di identità avanzata nel capitolo 2: qualsiasi identità umana, compresa l'identità di Gesù, è un processo ininterrotto di transazioni sociali.

Il motto della lettera agli Ebrei rende impossibile anche qualsiasi concezione della rivelazione cristiana che dipenda fondamentalmente dalla narrazione, come nell'ermeneutica postliberale propugnata da Hans Frei e dai suoi discepoli, che io stesso ho in parte adottato, nonostante alcune riserve in proposito. Perché la storia di un personaggio che è lo stesso ieri e oggi e sempre è destinata a essere decisamente noiosa. In realtà è possibile che una narrazione di questo genere non abbia neppure un intreccio, e che quindi non sia affatto una narrazione. Ma la lettera agli Ebrei in sé poggia su una narrazione in misura essenziale. In modo affatto geniale Ebrei incarna il processo in-

terpretativo sul quale ho richiamato l'attenzione nel capitolo 3. Per ravvivare il sempre minore entusiasmo dei credenti di seconda generazione, la lettera rielabora la storia di Gesù in modo estremamente radicale, situandola in cielo e in terra sul piano dello spazio, e su quello del tempo facendole abbracciare tutto l'arco della storia e del destino della creazione. Si dovrebbe quindi mostrare indulgenza verso la grande esuberanza che l'autore esprime con la sua sensibilità in qualche modo platonica, e prestare invece attenzione al suo metodo, che illustra appunto questo processo ininterrotto d'interazione fra Gesù e i suoi seguaci, grazie al quale a poco a poco si fa chiaro chi Gesù sia.

La chiesa si è trovata sempre dilaniata fra il desiderio di fissare una volta per tutte il proprio insegnamento su Gesù in un sistema di dogmi statici, e il riconoscimento che la storia della dedizione di Dio al mondo creato è dinamica e ancora aperta a un futuro forse sorprendente di Dio. A chi sia giunto fin qui risulterà chiaro che personalmente propendo apertamente per il secondo lato, anche se questa predilezione per l'incompiutezza della storia non va esente da pericoli. Tra di noi c'è sicuramente qualcuno abbastanza anziano da ricordare certe applicazioni catastrofiche di una dottrina della «rivelazione progressiva» che era molto diffusa tra i fautori del moderno a cavallo del xx secolo. Sono passati appena tre quarti di secolo da quando moltissimi cristiani «liberali» in Germania videro in Adolf Hitler l'ultima rivelazione nel piano di Dio in sviluppo. I pochi cristiani coraggiosi che rimasero saldi nel rifiuto di questo nuovo vangelo divennero la «chiesa confessante», così detta perché in funzione di baluardo contro questo pseudoproggressismo adottò un credo alquanto «conservatore». Non qualsiasi novità annunciata nel nome di Cristo si rivelerà in armonia con la dinamica dell'amore di Dio. L'incompiutezza della storia di Dio e il progressivismo della società industriale moderna sono due cose assolutamente diverse.

La domanda che ci poniamo è in realtà duplice. Primo, Gesù è l'ultima parola? Vale a dire: l'identità di Gesù che emerge dal processo d'interazione con i suoi seguaci di cui si è trattato nel capitolo 2 e il processo di interpretazione illustrato nei capitoli 3 e 4 è la comunicazione definitiva di Dio alle creature di Dio? Secondo, l'ultima parola su Gesù è stata già detta? La mia risposta alla seconda parte della domanda è un no categorico. La prima metà mi sembra più difficile per le ragioni che svilupperò in questo capitolo.

È bene iniziare col chiedersi se è possibile trovare un modo migliore di porre la domanda. Anche a tal riguardo, come già spesso, torno a Hans Frei, il quale ha sottolineato che per i cristiani la storia di Gesù è ineguagliabile: non c'è e non ci sarà mai una storia che possa prenderne il posto. Prendere qualsiasi altra storia come racconto modello nel cui quadro dovrebbero trovare il proprio posto le narrazioni della nostra vita significherebbe, molto semplicemente, non essere più cristiani. La storia di Gesù è quindi per i cristiani ineguagliabile.¹ È tuttavia da ricordare che Frei ha anche detto che se c'è una retta interpretazione della Bibbia, questa non può essere che escatologica.² Frei direbbe certo lo stesso della nostra concezione di chi Gesù fu, è e sarà. Di quale tipo di storia si può dire che sia ineguagliabile se non si sa affatto quale esito avrà finché il mondo presente perdura?

I. IMPARARE A PARLARE CON CHI NON SI CONOSCE

Padre Timothy Radcliffe, domenicano, ha detto che uno dei primi doveri di chi sta in università – e per estensione questa dovrebbe essere anche una vocazione desiderata da

¹ Frei propende per il termine «insostituibile», come ad esempio nella frase: «il culmine della storia evangelica è la piena unità dell'individualità insostituibile di Gesù con la presenza di Dio» (H.W. Frei, *The Identity of Jesus Christ. The Hermeneutical Bases of Dogmatic Theology*, Philadelphia 1975, 154). Per «insuperabilità» si veda anche Lindbeck, *Nature of Doctrine*, 47-52. ² V. sopra, p. 139 e n. 1.

tutti noi, in particolare dai cristiani – è di «resistere all'imperialismo della visione individuale» imparando «a parlare con chi non conosciamo».¹ Non penso che nella mia vita ci sia stato mai un momento nel quale la minaccia dell'«imperialismo della visione individuale» sia stata più pericolosa di quanto lo sia oggi. Penso anche che nella storia dell'umanità non ci sia mai stato un tempo nel quale fosse più importante di oggi imparare a parlare con chi non si conosce e ad ascoltarlo. Nell'ultimo secolo abbiamo imparato bene come usare la tecnologia per massacrare chi non conosciamo. Abbiamo anche introiettato bene la regola psicologica che è più facile ucciderli finché si è attenti a mantenerli sconosciuti. Oggi è ormai dolorosamente ovvio come una simile combinazione produca soltanto una spirale rovinosa di distruzione e odio. Una sicurezza acquisita con la tecnica psicologica di disumanizzare gli sconosciuti; una sicurezza comprata con la tecnologia del massacro o ad alto prezzo, con la costosa tecnologia dei missili teleguidati, o a basso costo, con la tecnologia economica delle bombe umane suicide dei kamikaze, non è affatto sicurezza, poiché non porta né a una tregua né alla pace. In questa situazione apprendere a parlare con chi non si conosce non è più soltanto un atto di cortesia e gentilezza, ma una questione di sopravvivenza.

Per i cristiani l'imperativo di parlare con chi non si conosce è particolarmente cogente e particolarmente complicato. Esso ha una storia dagli effetti alquanto dirompenti, ma ha anche avuto effetti collaterali abbastanza preoccupanti. L'argomento è tanto vasto che qui non si può che scalfirne la superficie, benché esso richieda concentrazione e attenzione. Chiunque può vedere come nel mondo odierno le differenze tra le religioni siano una delle cause primarie di estraneità fra le popolazioni – indipendentemente dal fatto che simili differenze siano o meno i fattori alla base della estraneità. Quando padre Timothy dice

¹ V. sopra, pp. 139 s.

che si deve imparare a parlare con chi non si conosce, con ciò intende riferirsi soprattutto a tutto il mondo non cristiano. Gli sconosciuti ai quali si deve imparare a parlare e a prestare attenzione comprendono sia la maggioranza che ha altre convinzioni religiose e vive con narrazioni molto diverse dalla nostra storia di Gesù sia il numero crescente di persone che si mostrano scettiche, quando non ostili, verso qualsiasi istanza religiosa e qualsiasi storia di trascendenza.

Dai primissimi seguaci di Gesù fino ai nostri tempi i cristiani hanno mostrato lo zelo più straordinario e l'ingenuità più stupefacente nel parlare con gente ignota di ogni genere. Si pensi all'energia fisica impiegata, alle difficoltà sopportate, al coraggio richiesto da climi ostili, usanze aliene, pericoli di viaggio, avversità di ogni genere. Si pensi al dispendio di energie intellettuali nel lavoro senza fine di traduzione, non soltanto in lingue diverse ma in stili diversi di filosofia, in modi diversi di pensare, in culture differenti. La storia delle missioni cristiane è fatta delle più varie storie di avventura e ardimento, e molti aspetti di queste storie rimangono ricordi meravigliosi che non si dimenticano. Tuttavia... la prosecuzione di questa storia nel nostro secolo diventa altamente problematica.

Perché parlare a chi non conosciamo? La risposta tradizionale è stata che parliamo loro soltanto per convertirli. Non importa che molti missionari si siano accorti, o l'abbiano saputo fin dall'inizio, che la conversione non era necessariamente lo scopo primo, né la misura del successo, delle loro fatiche. La tendenza a coinvolgere questi altri è sempre stata esplicitamente la propensione a convertire, ed è difficile negare l'impressione di moltissimi di questi altri che abbiano inteso la conversione come un tentativo di renderli il più possibile simili a noi. Non si tratta soltanto del disagio che nella nostra epoca postcristiana molti di noi provano per questo programma di conversione del mondo, che ci pare semplicistico e per niente

civile. Qui si è davanti anche a problemi più profondi originati dal programma di conversione.

Il primo problema è di natura pragmatica: «la conversione del mondo nella nostra generazione» (divisa dello Student Volunteer Movement degli inizi del xx secolo, che oggi troviamo incredibilmente ingenuo) non è destinata a riuscire. Una delle ragioni per le quali non andrà in porto è la convinzione di gran parte della popolazione mondiale che le missioni cristiane siano servite più di una volta – talvolta apertamente, più spesso velatamente o inconsapevolmente – da avanguardia o da rinforzo dell'imperialismo occidentale. A questo sospetto fa da pendant la nostra cattiva coscienza quando riconosciamo che di fatto in passato le missioni cristiane sono state troppo sovente complici del colonialismo e che al momento attuale troppo spesso sono rimaste indistinguibili dalle dimensioni annientatrici di culture della nuova globalizzazione.

Le vecchie e le nuove forme di imperialismo non sono gli unici peccati che si sono nascosti dietro al vessillo del nome di Gesù. Si pensi a quante mostruosità morali la Bibbia è stata chiamata a giustificare: crociate, tortura, punizioni crudeli e insolite, schiavitù in America, oppressione delle donne, guerre nazionaliste, repressione della ricerca scientifica, antisemitismo in tutte le sue forme, razzismo, fanatismo di ogni genere, timore e disgusto per qualsiasi gruppo diverso dal nostro. Considerata tutta la sofferenza e l'infelicità causata da gente che per altri versi sembrava brava gente e che diceva di essere cristiana e che di fatto *era* cristiana e agiva nel nome di Gesù e con la giustificazione di essere sicura che quello fosse il chiaro insegnamento della Bibbia – dati questi fatti è veramente piuttosto difficile sostenere che il mondo sarebbe un posto migliore se tutti fossero cristiani.

Al contrario, fu un errore immaginare che quello che Dio voleva veramente che facessimo fosse rendere chiunque altro nel mondo uguale a noi stessi. Per quanto la ten-

denza all'attività di conversione possa essere stata forte nella storia del cristianesimo e pur riconoscendo come una simile propensione abbia compiuto anche molte cose durevoli e buone, questo non è l'unico modo di leggere la Bibbia o la tradizione interpretativa cristiana. Né questa è la via migliore per il nostro tempo. L'ipotesi alla base di questo libro è che l'identità di Gesù sia ancora aperta, che il processo di transazione attraverso il quale l'identità si forma non si sia ancora concluso. Stiamo ancora imparando chi Gesù sia e quale sia la storia del creatore e della creazione, il *logos* di Dio. Non si può scrivere l'ultimo capitolo di questo *logos* perché ora vediamo non più che vagamente in specchi, poiché conosciamo soltanto in parte e soltanto in parte profetizziamo. Dobbiamo credere che quando la storia sarà compiuta, essa includerà come una delle sue svolte decisive quello che Paolo ha chiamato il *logos tou staurou*, la storia e il tropo e la logica della croce, ma resterà da imparare come essa si situi di preciso in tutta la storia. E avremo imparato soltanto quando impareremo ad ascoltare e a parlare con chi non conosciamo, con le altre pecore di Dio che non sono del nostro stesso ovile, non di questo ovile cristiano, non di questo ovile occidentale, non di questo ovile teista.

Ciò che sostengo non è un ritorno, ad esempio, all'umanesimo ingenuo di un Lessing – benché, se si considera il sangue sparso dall'intolleranza negli anni posteriori a Lessing, il suo umanesimo non sia poi tanto male e il suo apologo dei tre anelli sia ancora attuale.¹ I sentieri che portano alla cima del monte non sono tutti uguali e non tutti conducono automaticamente alla medesima realtà. Le particolarità delle diverse tradizioni non sono semplici cartocci che ricoprono e nascondono la pannocchia e che devo-

¹ Nella sua fiaba drammatica *Nathan il saggio*, del 1779, Lessing perora la tolleranza religiosa, in particolare fra ebrei, cristiani e musulmani: G.E. Lessing, *Nathan der Weise* [tr. it. di B. Allason, Torino 1932; di A. Casalegno, Milano 1993].

no essere spannocchiati dalla verità, che è la stessa per tutti. La realtà non è qualcosa di esterno alla conoscenza. Dio non è il minimo comun denominatore di tutte le fedi né la somma del meglio dei nostri miti né l'essenza che soggiace a ogni apparenza e di là di ogni divenire. Fondamentale per la conversazione tra le tradizioni religiose e tra le tradizioni religiose e quelle irreligiose, la conversazione che è disperatamente necessario promuovere se si vuole sopravvivere a questo secolo è un riconoscimento risoluto e sincero delle differenze accompagnato dalla determinazione ad ascoltarsi l'un l'altro fino in fondo e ad andare avanti insieme, senza mimetizzare le nostre differenze e senza rinunciare a ciò che ciascuno ritiene ineguagliabile nelle proprie tradizioni. La questione cruciale per i cristiani del nostro tempo – la questione cruciale per credenti solidi di qualsiasi comunità interpretativa attiva – è come si possa essere fedeli a queste dimensioni del mondo della nostra vita che la storia ci ha portato a considerare insostituibili, mentre al tempo stesso apriamo la nostra mente e la nostra immaginazione alle cose che può essere necessario scoprire – le cose che Dio sta cercando d'insegnarci, se si preferisce – in queste altre tradizioni e altri mondi che sono ora i nostri inevitabili vicini di casa in questo piccolo pianeta. Può sembrare sorprendente, ma forse l'apostolo Paolo può darci una mano.

2. LA SUPERABILITÀ DEL REGNO DI GESÙ

Certamente ci si attenderebbe che Paolo più di tutti con venga con Hans Frei che la storia di Gesù è «insostituibile». Considerando che Paolo credeva che «la forma di questo mondo sta scomparendo» e che «il tempo è stato abbreviato» e che Gesù sarebbe ritornato in gloria mentre lui era ancora in vita, sarebbe senz'altro plausibile pensare che per Paolo Gesù è l'ultima parola. Sorprende allora imbattersi in Paolo che interrompe la serie di prove per la

credenza nella risurrezione dei morti con un resoconto della parusia di Cristo, del suo avvento regale, nei termini che seguono:

Poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani del Dio e Padre, quando Dio avrà abolito ogni governo e ogni autorità e potere. Poiché egli deve regnare finché «[Dio] avrà messo ogni nemico sotto i suoi piedi». L'ultimo nemico, la morte, sarà eliminato, poiché «[Dio] pose *tutte le cose* sotto i suoi piedi». Ora, quando [la Scrittura] dice «tutte le cose» gli sono sottoposte, ovviamente ciò esclude colui che gli sottopone «tutte le cose». E quando Dio gli avrà sottoposto tutte le cose, allora anche il figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti (1 Cor. 15,24-28).

Questa pericope pare certamente affermare che per Paolo una parte almeno della storia di Gesù, la storia del suo trionfo finale su tutti i poteri e il suo regno nella gloria, fosse non soltanto superabile, ma sarebbe stata superata nel tempo di Dio. Quando si leggono i commenti, è sorprendente come perlopiù essi dicano tanto poco riguardo a questi versetti. O forse non è sorprendente, quando si consideri che nelle antiche controversie cristologiche il «subordinazionismo» divenne una eresia, e lo stesso accadde alla nozione origeniana del ritorno di tutte le cose al principio. Quale che sia la ragione, i commenti antichi si occuparono di questi versetti unicamente per spiegare che Paolo *non* si riferiva a nessuna di queste due eresie, e molti commentatori moderni quasi non ne parlano, se non per sostenere che Paolo seguiva qui sbadatamente qualche calendario apocalittico o di altro tipo a cui non si dovrebbe prestare alcuna attenzione.

Giovanni Crisostomo, per altro verso, come diversi anni fa Margaret Mitchell ha fatto osservare, prese il passo sul serio, considerandolo ovviamente nel quadro della strategia retorica paolina della lettera nel suo insieme, intesa a combattere lo spirito di fazione e l'ambizione legata allo status che stavano dilaniando le comunità domestiche di

Corinto.¹ Quando tutti i nemici giacciono ai suoi piedi, dice Crisostomo, anziché ribellarsi a colui che lo ha generato il figlio fa di tutto per dimostrare la propria concordia, la sua *homonoia*. Crisostomo ha ragione. Paolo illustra la definitiva sottomissione della regalità di Cristo a Dio come esempio supremo del sacrificio del potere e del privilegio suoi propri per amore della concordia generale. È lo stesso uso retorico che Paolo fa della propria biografia, soprattutto nel cap. 9 ma in vari modi anche nel resto della lettera. Nell'appello paolino per la formazione morale delle comunità da lui fondate, si ha quindi una volta ancora l'elaborazione analogica della storia di Gesù e della storia dell'apostolo: i credenti di Corinto dovrebbero essere suoi imitatori come lui lo è di Cristo, lasciando che sia il potere paradossale di Dio, rivelato nel *logos* della croce, a plasmare la loro forma di vita e non la competizione per il potere e l'onore che permea il mondo attorno a loro. E, per inciso, Paolo perviene a questo straordinario scenario dell'umile condiscendenza di Gesù mediante quel genere di reinterpretazione (e anche di riscrittura) creativa dei testi biblici di cui si è detto sopra, al capitolo 3, e della quale al capitolo 4 si è scoperto che Paolo è stato un maestro. Qui Paolo crea una tensione fra il testo biblico (nel caso specifico i testi «paralleli» di *Sal.* 109,1 e 8,7 nei LXX), la storia di Gesù che Paolo ha ricevuto dalla tradizione e rielaborata sulla base della propria esperienza, e la situazione disastrosa del momento nelle chiese domestiche. Per mezzo di questa tensione interattiva Paolo scorge il modo in cui la grande narrazione deve culminare.²

¹ M. Mitchell, *Paul and the Rhetoric of Reconciliation*, 289 n. 580 in riferimento a Crisostomo, *Hom. in 1 Cor.* 39,5-6.

² Ho esaminato questo passo approfonditamente nel mio *The Temporary Reign of the Son. 1 Cor 15:23-28*, in T. Fornberg - D. Hellholm (ed.), *Texts and Contexts. Biblical Texts in Their Textual and Situational Contexts. Essays in Honor of Lars Hartman*, Oslo 1995, 801-811.